

FAUSTO MARIA FRANCHI, UN FIUME DI ANELLI

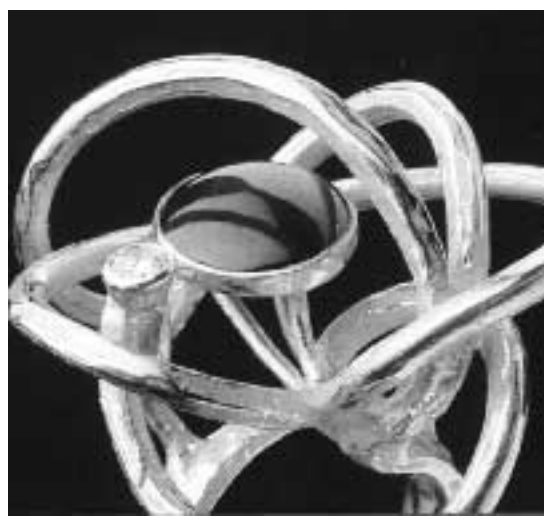
Renato Pallavicini

Il titolo assomiglia ad un «assurdo» surrealista, quasi magrittiano: *Un ponte parallelo al fiume*. Che i ponti, i fiumi li attraversino, più o meno perpendicolarmente, è cosa nota ma, in questo caso, il titolo di questa bellissima mostra di anelli-scultura di Fausto Maria Franchi (alla Galleria Comunale d'arte Moderna e Contemporanea in via Crispi a Roma, aperta fino al 26 gennaio) poco ha a che fare con il surrealismo e, piuttosto, prende spunto da una poesia di Lucia Sabatini Scalmati che di Franchi è dolcissima compagna di vita e di lavoro.

Franchi esercita il nobile artigianato dell'oreficeria da 40 anni che questa mostra, in un certo senso, festeggia. Nobile artigianato, ovvero arte, basti pensare a Cellini che, tra l'altro, Franchi ha celebrato in più di una sua opera. Franchi, dunque, è artista, scultore di raffinati oggetti e gioielli (piatti, posate scacchi, bracciali e orecchini, ma anche sculture di grandi

dimensioni) che allinea nel suo negozio-laboratorio di via del Clementino a Roma o nella sua casa-studio di Todì. In questa mostra ha messo insieme quaranta anelli ideati e realizzati in questo 2002 agli sgoccioli, ma datati, uno per uno, dal 1962 ad oggi, seguendo suggestioni stilistiche e di ricordi personali ben esemplificate da titoli un po' immaginifici, del tipo: *Del fiume, i mormori, Ricerca del bello, Porta dei ricordi, Gioia del vento, Sanguine della storia, Giudizio dell'innocente*.

Enrico Crispolti in uno scritto presente nel bel catalogo (Paparò Edizioni) apparenta gli anelli di Franchi alle «sculture da viaggio» di Bruno Munari. Ma laddove gli oggetti munariani erano dei pieghevoli di cartone «disponibili per essere riallestite in ambienti nuovi e provvisori», gli anelli dell'orafo romano sono delle microsculture, «plasticamente sontuose», strumenti di «esibizione, di comunicazione comportamentale in-



terpersonale». Sono oggetti preziosi, realizzati in oro e pietre (tormaline, lapislazzuli, diamanti, corindoni, berilli, giadeiti) incastonate in basi lenticolari, sulla punta di steli sottili come vibrilli, oscillanti su molle dorate o appena occhieggianti da strette fessure, come nel sensuale *Omaggio a Fontana 1968*, in cui una lama di verde affiora da un sottile taglio nell'oro. Del resto Franchi ci ha abituati a queste felici commistioni, ora in modi che richiamano forme antiche, archetipiche, ora in altri che si affidano a segni di straordinaria modernità.

È davvero uno scorrere di invenzioni, di bagliori e di iridescenze, di mulinelli di luce e di segni, come in quel fiume (o attraversando quel ponte) evocato dal titolo della mostra. Scrive Fausto Maria Franchi che «l'anello è una forma geometrica perfetta, circolo chiuso che segue l'uomo nel sentiero della sua storia, imprigiona la poesia dei ritorni; anello dopo anello, esso offre a chi vuole afferrarla la catena della solidarietà, del rispetto, della dignità nel "fare" dell'uomo». Una catena altrettanto preziosa dei preziosissimi intrecci che Franchi continua a costruire con ori ed argenti.

arte preziosa

agendarte

– BOLOGNA. I corali di San Giacomo Maggiore. Miniatori e committenti a Bologna nel Trecento (fino al 31/03/2003).

Al termine di delicati interventi di restauro è esposto per la prima volta il ciclo completo degli antifonari provenienti dalla chiesa di San Giacomo Maggiore, presentati insieme ad altre importanti testimonianze artistiche del Trecento. Museo Civico Medievale, via Manzoni, 4. Tel. 051.203916

– FIRENZE. Domenico Puligo (fino al 5/01/2003).

Attraverso una cinquantina di opere la mostra ricostruisce la personalità artistica del pittore Domenico Puligo (1492-1527), un protagonista dimenticato del primo Cinquecento fiorentino. Palazzo Pitti, Sala Bianca, piazza Pitti, 1. Tel. 055.2388601

– FIRENZE. Pietro Benvenuti. Disegni (fino al 31/01/2003).

La mostra presenta un importante nucleo di disegni inediti che documentano episodi della carriera artistica di Benvenuti (Arezzo 1769 - Firenze 1844), figura di spicco della cultura neoclassica toscana. Saletta Gonnelli, via Ricasoli, 14. Tel. 055.216835

– NAPOLI. Gaetano Filangieri e il suo Museo (fino al 31/3/2003).

Circa cento opere tra dipinti, sculture, porcellane e curiosità provenienti dal Museo Filangieri, attualmente chiuso per lavori. Castel Nuovo, piazza Municipio. Tel. 081.4976128.

– ROMA. I disegni di Carlo Scarpa per la Biennale di Venezia (fino al 8/2/2003).

Già allestita a Venezia, nell'ambito della XVIII Biennale di Architettura, la mostra presenta opere e progetti commissionati all'architetto tra il 1948 e il 1968. Centro Nazionale per le arti contemporanee, via Guido Reni, 8-10. Tel. 06.58434850



– ROMA. Francesco Trombadori. Figura (fino al 18/01/2003).

Attraverso 30 dipinti, tra ritratti e nudi, la mostra ricostruisce il percorso artistico di Trombadori (1886-1961), uno dei protagonisti della Scuola Romana. Tra i numerosi inediti un Ritratto di Italo Balbo del 1927. Studio d'Arte Campaiola, via Nicolò Porpora, 12. Tel. 06.85304622

– ROMA. Vetrine alla Calcografia 2002. La Riproduzione dell'Arte (fino al 9/02/2003).

La rassegna affronta le problematiche della riproduzione e della riduzione, dell'utilizzo della fotografia, e dei rapporti tra fotografi e artisti nell'arte contemporanea. Tra gli artisti invitati: Basilio, Beecroft, Fritsch, Gabellone, Kosuth, Pistoletto, Pivi, Richter, Spalletti e Maranzano. Istituto Nazionale per la Grafica, via della Stamperia, 6. Tel. 06.699801

A cura di Flavia Matitti

Giò Pomodoro, la materia collettiva

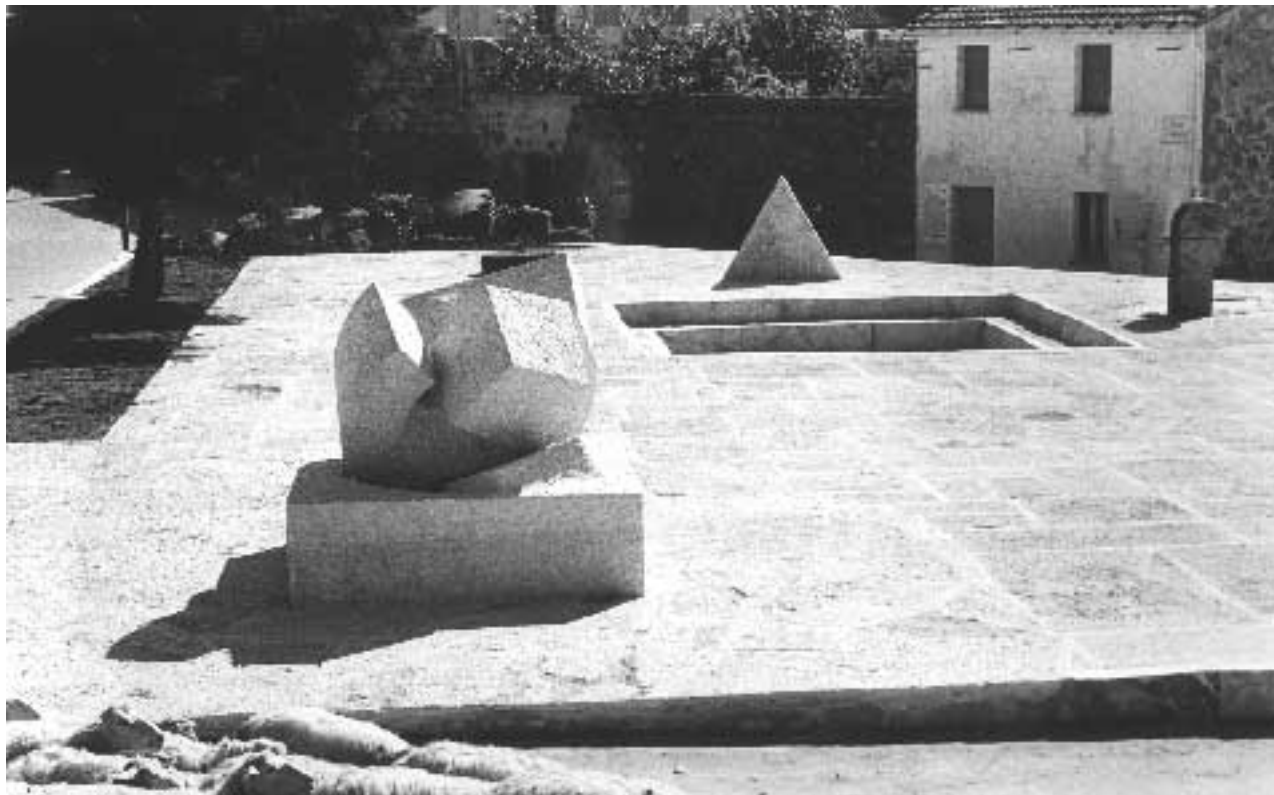
Morto a 72 anni lo scultore, fratello di Arnaldo, autore di grandi opere civili, come il memoriale a Gramsci

Paolo Campiglio

Teri si è spento all'età di settantadue anni Giò Pomodoro, un protagonista della scultura italiana del secondo dopoguerra. Quest'anno, in aprile, aveva appena ricevuto il premio alla carriera «Isis Lifetime Achievement Award in Contemporary Sculpture 2002» promosso dall'International Sculpture Center negli Usa. Il maestro era malato da tempo, e, come afferma il direttore dell'Accademia di Brera di Milano, Fernando De Filippi, aveva subito un ictus ed era rimasto semiparalizzato.

Nato a Orciano di Pesaro nel 1930, iniziò a interessarsi d'arte in compagnia del fratello Arnaldo, dapprima dedicandosi alla creazione di gioielli, poi elaborando un linguaggio plastico autonomo, che muoveva da suggestioni surrealiste. Nel 1953 si trasferì a Milano, che allora significava il mondo della cultura, dell'arte, e offriva grandi speranze ai giovani artisti. L'anno seguente, infatti, Pomodoro tenne la prima personale insieme ad Arnaldo alla Galleria Montanapoleone di Milano e Galleria Numero di Firenze: le sue opere, di carattere materico, indugiavano sul tema del segno come traccia lasciata nella forma da un intervento quasi automatico, pur con richiami formali di origine simbolica. Proseguì nell'elaborazione di bassorilievi in bronzo, che indicava come «segni in negativo» fino al 1959 circa, svolgendo in direzione naturalistica la tecnica adottata nelle *Crescite*, sviluppi in verticale o in orizzontale di superfici avvicinate al clima dell'informale. Tenne intanto esposizioni in gallerie private italiane e internazionali, prendendo parte al gruppo dell'arte nucleare (con Baj e D'Angelo) e nel 1956 esponendo alla Biennale di Venezia; partecipò, inoltre a importanti collettive negli Stati Uniti. La sua scultura presentava una tormentata superficie a grumi, scavi, solchi, dove il segno aveva una componente esistenziale. Il suo nome, alla fine degli anni Cinquanta, circolava tra i protagonisti dell'Informale internazionale.

Intorno al 1958 reintrodusse nelle sue opere un ordine compositivo più geometri-



«Piano d'uso collettivo» il monumento dedicato ad Antonio Gramsci realizzato ad Ales nel 1977. Qui accanto lo scultore Giò Pomodoro. Sotto «Beethoven» (1928) di Felice Casorati una delle opere esposte al Mart di Rovereto

co nei segni, quasi richiamando sistemi di scrittura, nei *Libri*, o in *Fluidità contrapposta*, dove appariva l'idea di una continuità della superficie che il critico Guido Ballo identificò come stato di «presenza continua» nella presentazione della sala personale di Pomodoro alla Biennale di Venezia del 1964. Ma le scoperte erano ininterrotte nel laboratorio creativo di Giò Pomodoro e si verificò in breve una nuova fase quando, tra il 1958 e '59, Pomodoro utilizzò una nuova tecnica con l'uso di gomma o stoffa sovrapposte a tensioni deformanti, sul cui gesso preparava il calco per la realizzazione in bronzo: se ne generarono «lenzuola» irrigidite, piegate, accartocciate, ondulate o avvolte su se stesse con una forte percezione luministica dello spazio, in dimensioni che avevano come riferimento la misura del corpo umano, indicate come *Superfici in tenso-*

ne. Le tensioni si fecero poi più complesse e articolate, fino ad annunciare fenditure o possibili sviluppi narrativi.

Giò è stato, tra i due fratelli, forse lo scultore più impegnato politicamente. Gli anni Sessanta e Settanta, infatti, costituiscono il momento di maggiore sensibilità politica dell'artista, testimoniato dall'opera dedicata a Majakovskij (*Bandiera per Vladimir*) o dalle *Folle* (Galleria Nazionale di Roma) e che si protrasse nell'opera dedicata al Governo di unità popolare del Cile (1973), nell'intervento dedicato a Gramsci il *Piano d'uso collettivo* ad Ales (1974-1977), il cui aspetto è stato discusso e modificato durante gli incontri con la cittadinanza, uno spazio ampio, artisticamente organizzato avente finalità di fruizione collettiva. Altri interventi notevoli, che sono stati il frutto di progettazioni «collettive» sono la Piazzafontana di Goethe a Francoforte (1979-1983), la piazza Albero-sole-luna a Monza e la Scultura d'uso collettivo per l'aeroporto della Malpensa (1982). Si ricorda ancora la composizione ambientale, per la sede del Pci a Roma (1978-1979) in via delle Botteghe Oscure.

Negli anni Settanta acquistò rilievo il simbolo del sole nelle strutture circolari, spezzate nell'accentuazione delle potenzialità di apertura a tensioni dinamiche differenti. In questi anni sviluppi, inoltre, una progettazione ambientale che riprendeva la lezione rinascimentale, fondata sulla prospettiva razionale, come nel caso dell'*Omaggio alla Resistenza* al Ponte dei Martiri di Ravenna (1981). Recentemente, negli anni Ottanta e Novanta la sua ricerca si è concentrata più su aspetti simbolici e costruttivi, legati a Hermes e il sole: è riapparsa l'immagine antropomorfa, i progetti si sono trasformati in suggerimenti utopici di collocazioni urbane, come ad esempio nel suggestivo *Luogo dei quattro punti cardinali*, al Parco pubblico di Taino (1991).

Le sculture di Giò Pomodoro sono presenti nelle collezioni pubbliche e private di tutto il mondo, fra cui l'Hirshhorn Museum and Sculpture di Washington, la collezione Nelson Rockefeller di New York, il Kunstmuseum di Wuppertal, la Gam di Torino e Roma.

Artisti locali e internazionali nelle collezioni del nuovo Mart di Rovereto e nella ritrovata Ca' Pesaro

Ecco le Stanze dell'arte del Nord-Est

Renato Barilli

Ci sono voluti più di dieci anni per la costruzione e almeno cento miliardi di vecchie lire, ma ne valeva la pena. Mi riferisco al Museo d'Arte di Rovereto e Trento, Mart, capolavoro di Mario Botta, quasi sessantenne architetto italo-svizzero specializzato nella progettazione di spazi museali, ma che proprio col Mart ha eretto il suo edificio più ampio e persuasivo. L'idea vincente è stata di non allinearlo sul fronte di una via centrale della città ospitante, Rovereto, dove con la sua mole avrebbe schiacciato le facciate preesistenti, ma di collocarlo ben dentro il tessuto urbano, con una poderosa «piazza», ampio atrio circolare sormontato da una cupola sul tipo del Pantheon, condotta con materiali leggeri. Questo vasto elemento centrale stringe attorno a sé tante sale distribuite su quattro livelli, due dei quali (lo scantinato e il pianterreno) destinati ai servizi, mentre sul primo e il secondo piano corrono, attorno al «pantheon», ottimi spazi espositivi, per un'estensione che non ha uguali rispetto ai, del resto pochi, musei d'arte contemporanea edificati nel nostro Paese nel secondo dopoguerra.

Detto dei meriti di Botta, conviene passare subito a elencare quelli di Gabriella Belli, fin dall'inizio posta alla testa del Mart. A lei, ben coadiuvata da una squadra di giovani esperti capeggiati da Giorgio Verzotti, il riconoscimento di aver fornito una convincente campiona-

tura di quanto questo gigante dovrà offrire nei prossimi tempi. Al primo piano troviamo una valida selezione degli archivi, cioè delle opere e documenti, sui protagonisti del Novecento, che il Mart ha già acquisito e più ancora intende acquisire nei prossimi anni. A fianco, compare un «ospite», che per questa prima comparsa è il maggiore dei nostri collezionisti privati, Giuseppe Panza di Piumo, pronto a depositare sul luogo, a lunga durata, una selezione di minimalisti statunitensi di seconda generazione.

Ma il Museo era atteso alla prova, soprattutto, nel plesso del secondo piano, destinato anche in seguito a ospitare la collezione permanente e le mostre temporanee. Qui la Belli ha ordito una suite eccezionale di *Stanze dell'arte* (fino al 13 aprile, catalogo Skira).

È il tentativo di fornire una sfilata ordinata, continua, ben contestata, di opere e protagonisti per testimoniare come si è svolta l'arte contemporanea dalla fine dell'Ottocento fino ad oggi: una sfilata degna dei pochissimi luoghi al mondo che riescono a darcela con conveniente fitta tessitura, il parigino Beaubourg, i newyorkesi Moma e Guggenheim. Da lodare in particolar modo il buon equilibrio, tra gusto «internazionale» e opportuni tributi ai valori locali, che questa rassegna riesce a conseguire: dove gli alti apporti della storia regionalistica non si vergognano di fare ampia mostra di sé,

al momento giusto, si tratti di Giovanni Segantini, o di Tullio Garbari e Umberto Moggioni, e ovviamente di Fortunato Depero, il protagonista del secondo-futurismo che ha costituito la cellula iniziale per tanto sviluppo, continuando poi con i Baldessari, con Fausto Melotti. Ma le glorie locali sono subito affiancate dai grandi nomi dell'olimpico internazionale, con una efficace insistenza sugli snodi in cui l'arte italiana ha dato ottime prove di sé, si tratti appunto del futurismo, primo e secondo, o del «richiamo all'ordine», o di certo diffuso spirito selvaggio-espressionista.

Purtroppo però queste eccellenti «stanze dell'arte» non sono permanenti, benché il Mart stia perseguendo una efficace politica di acquisti, puntando anche sulla carta dei depositi a lungo termine. Molti di questi capolavori ritorneranno ai proprietari d'origine, e allora si «parrà la nobiltà» della timoniera in plancia, della Belli, per vedere se riuscirà ad alimentare convenientemente quel bestione che le rugisce ai fianchi, quell'imponente transatlantico attraccato entro i «vecchi parapetti» di una cittadina nobile come Rovereto.

La festa grande del Nord-est è completata dalla circostanza che, pochi giorni prima, un contenitore di alta classe, la barocca Ca' Pesaro dovuta a Longhena, splendidamente affacciata sul Canal Grande, ha riaperto i battenti, sotto la

guida di Giandomenico Romanelli e di Flavia Scottò, riprendendo il suo ruolo di Galleria internazionale d'arte moderna del Comune di Venezia (catalogo Marsilio). Spazio nobilissimo, ma non certo smisurato, di cui anzi è fungibile, in sostanza, solo il primo piano, dove l'ordinatrice Scottò ha fatto miracoli per farci stare i tesori della collezione, anche qui mescolando abilmente le glorie locali con i nomi internazionali; e si parte così con giusti omaggi all'Ottocento in Laguna, toccando punte alte nei casi di Ippolito Caffi e Guglielmo Ciardi; per continuare poi con gli acquisti fatti alle Biennali veneziane, quando il gusto modernista non aveva ancora imposto i suoi canoni, e allora certi protagonisti diversi dalla linea vincente dei Francesi, come il tedesco Max Liebermann o lo spagnolo Sorolla, riscuotevano un'ora di gloria. Ma certo i tesori più consistenti riguarda-



no la presenza italiana, che tocca vertici straordinari, nel numero e nella qualità, con le sale dedicate a Adolfo Wildt e Arturo Martini. Purtroppo però, malgrado una tanto abile regia, lo spazio attuale è insufficiente, e infatti il Comune di Venezia è alla ricerca di un secondo contenitore per ospitarvi gli sviluppi recenti dell'arte.